Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 83 (2014)

Heft: 1: L'italiano tra passato e presente : l'Accademia della Crusca in Val Bregaglia (2012-2013)

Artikel: La Bibbia al rogo, ma non ovunque

Autor: Fragnito, Gigliola

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-583735

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Gigliola Fragnito

La Bibbia al rogo, ma non ovunque

Un'immagine tra le più consolidate nella storiografia relativa all'età della Riforma e della Controriforma è certamente quella di un'Europa in cui, a seguito della frattura della cristianità, si sarebbero contrapposti un mondo protestante, in cui la Sacra Scrittura, grazie alle traduzioni nelle lingue vernacolari, avrebbe assunto un posto preminente nella religiosità e nella cultura dei fedeli, e un mondo cattolico che avrebbe, invece, cercato a lungo di riservarne la lettura solo a coloro che sapevano il latino. Questa immagine ha bisogno di non poche precisazioni e sfumature. Intendo, quindi, illustrare come la geografia delle traduzioni bibliche subì nell'Europa cattolica a partire dalla metà del Cinquecento profondi mutamenti, a seguito dei quali in alcuni paesi esse furono tassativamente vietate, mentre in altre furono, quantomeno, tollerate.

Tre fenomeni strettamente intrecciati contribuirono ad alimentare la diffidenza della Chiesa nei confronti del libero accesso alla lettura della Sacra Scrittura nelle lingue vernacolari e a creare le premesse di provvedimenti che avrebbero colpito le traduzioni bibliche. L'invenzione dell'arte tipografica e la conseguente moltiplicazione dei libri a stampa; l'affermazione delle lingue nazionali con l'incremento della produzione editoriale in volgare; e, infine, la diffusione della Riforma protestante e del principio del *sola Scriptura*, che si accompagnava all'esigenza che la Parola di Dio fosse accessibile a tutti e, quindi, comprensibile a chi fosse digiuno di latino.

Questi tre fenomeni furono all'origine di un forte risveglio d'interesse e di curiosità per le tematiche religiose, in generale, e per la Sacra Scrittura, in particolare, e concorsero a fare cadere gli steccati che separavano il mondo dei chierici e dei dotti dal comune fedele. Come recita una grida del cardinale Ercole Gonzaga (1543), indirizzata a Gonzaga, una piccola comunità rurale del mantovano, uomini e donne di ogni ceto sociale si erano sentiti legittimati a «por bocca nelle cose pertinenti alla religione et de essa ragionare così alla libera come se fossero gran theologi»[1]. Era, infatti, inaccettabile che i «semplici», i «senza lettere», come ha definito Sandro Bianconi coloro che, pur possedendo diversi livelli di alfabetizzazione, erano accomunati dall'ignoranza del latino[2], potessero discettare dei misteri della fede.

L'allarme delle autorità ecclesiastiche – ma anche delle autorità civili – di fronte al dilagare nei mercati, nelle botteghe, al lavatoio, dei dibattiti su questioni controverse indusse Roma, che in precedenza non aveva mai emanato divieti di carattere universale relativi alle traduzioni bibliche, ad affrontare il problema della liceità o meno della loro lettura.

[1] Cit. da S. Davari, *Cenni storici intorno al tribunale della Inquisizione di Mantova*, in «Archivio storico lombardo», 6 (1879), p. 563, il quale riporta una precedente grida del 1541 rivolta a Viadana, in cui si deprecava che i fedeli mostrassero di non volere più «stare cheti ai precetti, comandamenti et declaratione della Santissima Romana Chiesa» (pp. 562-563).

[2] *L'italiano lingua popolare. La comunicazione scritta e parlata dei "senza lettere" nella Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento*, Firenze-Bellinzona, Accademia della Crusca-Casagrande, 2013.

Nel 1546, in una delle prime sedute del Concilio di Trento, in cui fu esaminato il rapporto tra Scrittura e Tradizione, venne posta sul tappeto la questione delle traduzioni nelle lingue vernacolari della Scrittura. In quell'occasione i padri conciliari assunsero posizioni contrastanti e inconciliabili, riflesso di situazioni locali molto diverse, che riassumerò brevemente[3].

In Francia e in Inghilterra, per contrastare le eresie medievali e il ruolo socialmente eversivo di cui erano stati investiti i Vangeli; nella penisola iberica, per impedire agli ebrei costretti a convertirsi, i *conversos*, di leggere clandestinamente l'Antico Testamento, le traduzioni bibliche erano state vietate in tempi diversi con grande efficacia.

Diversa la situazione in Dalmazia, Germania e Italia, come veniva sottolineato dai vescovi. Nelle province dalmate e croate la Bibbia veniva letta nella traduzione croata che la leggenda attribuiva a San Girolamo. La Germania figurava a fine Quattrocento al primo posto nella produzione di traduzioni della Scrittura con 15 edizioni integrali. Anche dopo la traduzione di Lutero del Nuovo Testamento (1522) e dell'Antico (1530), le traduzioni cattoliche continuarono a essere stampate senza alcun ostacolo (Emser, Dietenberger, Eck). Seguiva l'Italia, al secondo posto, con 11 edizioni a fine Quattrocento. Anche in Italia la stampa di traduzioni non fu bloccata – tranne per un brevissimo periodo – fino al 1567 e dopo la traduzione di Nicolò Malerbi e della *Bibbia jensoniana* (1471), apparvero quelle di Antonio Brucioli (1530 e 1532), di Zaccaria da Firenze (1536), di Sante Marmochino (1538) e dell'Anonimo della Speranza (1545)[4].

Di fronte a questa geografia così disomogenea, difesa dai vescovi sulla base del rispetto delle tradizioni locali, il Concilio, per non mettere in luce le profonde spaccature in seno all'assemblea fin dai suoi esordi, preferì accantonare il problema e non pronunciarsi sulla liceità delle traduzioni.

Fu una tregua momentanea, come avrebbero dimostrato gli indici dei libri proibiti promulgati da Roma[5].

Il primo indice redatto dalla Congregazione dell'Inquisizione nel 1558, il più intransigente tra gli indici stilati a Roma, vietava la lettura, il possesso e la stampa della Bibbia integrale e del Nuovo Testamento in tutte le lingue vernacolari. Il secondo indice, preparato da una commissione di vescovi nominata dal Concilio di Trento e detto perciò tridentino, fu promulgato nel 1564 da Pio IV ed ebbe un carattere assai più moderato. La lista degli autori e dei libri proibiti o sospesi veniva preceduta da 10 regole generali che disciplinavano alcune categorie di libri.

---

[3] Cfr. G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 23-65, ed Ead., *Per una geografia delle traduzioni bibliche nell'Europa cattolica (sedicesimo e diciassettesimo secolo)*, in *Papes, princes et savants dans l'Europe moderne*. Mélanges à la mémoire de Bruno Neveu, réunis par J.-L. Quantin et J.-C. Waquet, Genève, Librairie Droz, 2007, pp. 51-77, ora in EAD., *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, a cura di E. Bonora e M. Gotor, 2011, pp. 388-417.

[4] E. Barbieri, *Le Bibbie italiane del Quattrocento e del Cinquecento. Storia e bibliografia ragionata delle edizioni in lingua italiana dal 1471 al 1600*, 2 voll., Milano, Editrice Bibliografica, 1991-1992.

[5] Sui primi tre indici romani cfr. Fragnito, *La Bibbia al rogo...*, cit., pp. 75-198.

La quarta concedeva a vescovi e inquisitori, sentito il parere del parroco o del confessore, la facoltà di concedere licenze di lettura per le traduzioni bibliche. Le stesse modalità regolavano i libri di controversia religiosa nelle lingue materne nella regola VI (ritornerò su questa categoria di libri). Contrariamente a una tesi molto diffusa, le disposizioni tridentine non solo riaprirono l'accesso, sia pure controllato, alle traduzioni bibliche, ma consentirono la ripresa di edizioni fino al 1567.

Tuttavia, nell'intervallo tra l'indice tridentino e il terzo indice romano, il clementino, apparso nel 1596, la legislazione tridentina venne sistematicamente svuotata con misure surrettizie. Venne revocata la facoltà concessa a vescovi e inquisitori di concedere permessi di lettura per le traduzioni della Bibbia integrale e del Nuovo Testamento e vennero vietati tutta una serie di volgarizzamenti biblici di larghissimo consumo: *Ufficiuoli della Madonna, Epistole et Evangeli* per l'anno liturgico, storie sacre, poemi biblici, parafrasi dei salmi, le *Meditazioni della vita di Cristo* dello pseudo-Bonaventura, lo *Specchio di Croce* di Domenico Cavalca, scritti sulla Passione di Cristo e sulla vita della Vergine, ecc. Contestualmente venne abrogata la facoltà di concedere permessi di lettura per i libri di controversia religiosa nelle lingue vernacolari, dai quali il lettore poteva attingere notizie sulle dottrine dei protestanti.

Nel 1571 Pio V nominò una commissione cardinalizia, trasformata nel 1572 da Gregorio XIII in Congregazione dell'Indice dei libri proibiti, cui fu affidato il compito di rivedere e aggiornare l'indice tridentino e di promulgarne uno nuovo. Ci vollero ben 25 anni per giungere alla promulgazione nel 1596 del terzo indice romano, preceduto da due indici stampati ma immediatamente ritirati. A causare questo ritardo furono i conflitti ai vertici della Curia, incentrati prevalentemente sui tentativi della Congregazione del Sant'Ufficio – che dalla sua creazione nel 1542 aveva esercitato il controllo sulla stampa e le cui competenze non erano state ridefinite al momento della nascita della Congregazione dell'Indice – di integrare nel nuovo indice il rigorosissimo catalogo da lei confezionato nel 1558. Dopo alterne risposte a questi tentativi, per espressa volontà di Clemente VIII, essi vennero respinti.

Il nuovo indice riproponeva, infatti, nella sua integrità l'indice tridentino e non faceva alcuna menzione dell'indice inquisitoriale. Come l'indice tridentino era preceduto dalle dieci regole ed elencava sotto ogni lettera alfabetica prima i libri registrati nel 1564, poi quelli successivamente proibiti o sospesi. Dopo un quarto di secolo di conflitti e controversie il terzo indice venne promulgato dal papa il 27 marzo 1596 e inoltrato a vescovi e inquisitori della penisola italiana e a nunzi pontifici accreditati negli Stati regionali italiani e nei paesi cattolici europei.

Con un gesto imprevedibile e inaudito la Congregazione del Sant'Ufficio, qualche giorno dopo, obbligava Clemente VIII a dichiararlo sospeso. Pur non riuscendo a ottenere la reintegrazione dell'indice del 1558, scopo principale della sospensione, il Sant'Ufficio riuscì a imporre alcune rettifiche che verranno diramate su fogli aggiuntivi. Tra le più importanti la revoca della regola IV, ossia della facoltà concessa dall'indice conciliare a vescovi e inquisitori di rilasciare permessi di lettura per le versioni integrali della Bibbia e del Nuovo Testamento nelle lingue vernacolari e l'estensione di tale revoca anche ai *summaria e compendia* della Scrittura, vale a dire

a tutti gli scritti che in diversa misura e forma contenevano estratti della Scrittura tradotti nelle lingue volgari[6].

Se dalla normativa si passa alla sua applicazione, ci si imbatte inevitabilmente in ostacoli di ogni sorta. Gli indici romani teoricamente erano universali, cioè avrebbero dovuto avere vigore in tutta la cattolicità. Non fu così e la ricchissima documentazione relativa all'esecuzione dell'indice del 1596 conservata all'Archivio del Sant'Ufficio a Roma mostra come la sorte delle traduzioni bibliche nei paesi cattolici fu profondamente diversa. E ciò dipese in gran parte dal successo o dal fallimento dei tentativi di Roma di fare accettare fuori d'Italia l'indice clementino. Cercherò di dare un quadro molto sintetico delle reazioni nei singoli paesi.

Il Portogallo – sebbene con aggiunte e rettifiche specifiche – recepì le proibizioni romane nei propri indici. Pur se non accettato formalmente, l'indice clementino fu applicato nei ducati austriaci e nei territori confinanti, come l'arcivescovato di Salisburgo e la Baviera, grazie all'intervento dei padri gesuiti, cui fu affidato il controllo sulla circolazione libraria sotto la guida dei nunzi. Nelle libere città imperiali, dove cattolici e protestanti convivevano, fu impossibile qualsiasi applicazione e qualsiasi controllo sulla produzione e sulla circolazione libraria. In Polonia, dove la notizia della pubblicazione dell'indice giunse solo nel 1602, il nunzio Claudio Rangoni ottenne dal re e dal vescovo di Cracovia, Giorgio Radziwill, l'impegno quantomeno a stamparlo e il 19 settembre 1603 poté inoltrare a Roma un esemplare dell'edizione impressa a Cracovia e comunicare che altri vescovi lo avrebbero fatto stampare nelle loro diocesi[7]. Più oltre non sembra si fosse potuto spingere. Anche nei cantoni cattolici svizzeri il nunzio Giovanni della Torre cercò di fare accettare dalle autorità civili il catalogo clementino. Ma inutilmente. Dovette, quindi, fare ricorso ai confessori perché impartissero ai penitenti istruzioni su quali fossero i libri più pericolosi. Grazie a questa opera di persuasione, nel 1602 poteva constatare con qualche sollievo che i cattolici svizzeri «più ritiratamente hora si contengono da leggere libri prohibiti *ex professo*». A tale risultato era pervenuto grazie a un abile patteggiamento: s'impegnò a ottenere da Roma che potessero leggere autori proibiti che non trattavano *ex professo* di fede (poeti, storici, ecc.)[8].

---

[6] Sui problemi creati dall'estensione dei divieti cfr. G. Fragnito, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005.

[7] Cfr. E. Rebellato, *La fabbrica dei divieti. Gli Indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto XIV*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2008, p. 289. Nel 1604 fu pubblicato anche a Zamość (ivi, p. 291).

[8] Nella lettera al card. Agostino Valier, Lucerna 2 aprile 1602, osservava «si è andato progressando questo negotio con felicità tale che non solo si sono espurgate in buona parte le librarie publiche, ma anco le private con haver posto non dirò freno, ch'è impossibile nella diversità di questa natione, ma sì bene alcun timore alli Cattolici, che più ritiratamente hora si contengono da leggere libri prohibiti *ex professo*» (Roma, Congregazione per la Dottrina della Fede (d'ora in avanti ACDF), Archivio della Congregazione dell'Indice (d'ora in avanti *Index*), Serie III, vol. 7, f. 42r-v). Chiese a Roma di poter consentire ai privati di leggere i poeti, gli storici e altri autori che non trattavano *ex professo* di religione, per poter loro togliere con maggiore facilità i libri della prima classe (ossia di autori considerati eretici), «indolciti di questa humanità, convenendosi con questi paesi usare queste destrezze, et valersi di questi espedienti di prudenza» (lettera al card. Simone Tagliavia, Lucerna 29 dicembre 1602, *ivi*, f. 41r-v). La facoltà di rilasciare licenze di lettura gli venne concessa dal card. Girolamo Bernieri con lettera del 10 agosto 1604 (*ivi*, Serie VI, vol. 1, f. 21r).

In altri paesi cattolici l'esito delle direttive romane fu del tutto fallimentare. I nunzi dovettero pressoché ovunque fare i conti o con un netto rifiuto delle autorità civili o con rinvii *sine die* che preludevano a diplomatici insabbiamenti.

In Spagna il tentativo di imporre l'adozione del catalogo romano, sia pure al fianco di quello stilato dall'Inquisizione spagnola, fu prontamente respinto come «res nova» e inusitata[9]. In Francia, dove una richiesta formale a Enrico IV non venne mai avanzata, l'indice non fu mai accettato e il nunzio non mancò in più occasioni di denunciare la propria impotenza in

> quanto che, essendo qua libertà di conscienza [...], non solo si leggono, ma si stampano tutto 'l giorno libri pieni d'heresia, al che non si può dare rimedio, mentre il Prencipe l'acconsente[10].

Né ebbero migliore esito gli sforzi del nunzio a Bruxelles, il quale faceva presente l'impossibilità di promulgare l'indice e la necessità di muoversi con cautela dal momento che ogni perquisizione delle biblioteche dei privati sarebbe stata percepita come una subdola introduzione dell'Inquisizione che avrebbe cercato di «investigare le coscienze loro con la notitia dei lor libri, cosa molto odiosa a questi popoli» e sarebbe stata impedita dai principi (Alberto e Isabella Clara d'Asburgo)[11]. In analoghe difficoltà si imbatté anche il nunzio Coriolano Garzadoro nel principato arcivescovile di Colonia. Aveva fatto stampare l'indice nel 1597, ma la sua esecuzione era fallita, dal momento che «bisogneria stracciar et abbruggiar tutte le librarie di questa Città»[12]. Nell'impero, nonostante lo zelante nunzio presso Rodolfo II, Cesare Speciano, avesse fatto stampare l'indice a proprie spese a Praga[13], il successore osservava che «in questo Paese così corrotto et pieno d'errori poco si potrà operare in questa materia»[14].

In questo quadro così poco uniforme, in cui alcuni paesi accolsero l'indice, altri lo rifiutarono, altri ancora ne osservarono le direttive senza promulgarlo ufficialmente, i rappresentanti della diplomazia pontificia svolsero un ruolo importante di mediatori. Cercarono, da un canto, di fiaccare le resistenze dei fedeli d'oltralpe e, dall'altro, inter-

---

[9] Lettera di Camillo Caetani, nunzio a Madrid, del 21 giugno 1597 (ACDF, *Index*, Serie II, vol. 15, f. 25r-v).

[10] Innocenzo del Bufalo al card. Agostino Valier, Parigi, 31 marzo 1602 (ACDF, *Index*, Serie III, vol. 7, f. 414r-v). In proposito cfr. G. Fragnito, *Diplomazia pontificia e censura ecclesiastica durante il regno di Enrico IV*, in «Rinascimento», 2ª s., XLII (2002), pp. 143-164.

[11] Ottavio Mirto Frangipane al card. Simone Tagliavia, Bruxelles 11 ottobre 1603 (ACDF, *Index*, Serie III, vol. 5, ff. 156r-157v).

[12] Coriolano Garzadoro al card. Simone Tagliavia, Colonia 3 novembre 1602 (ACDF, *Index*, Serie II, vol. 21, f. 162r-v). Dopo il 1597 l'indice venne ripetutamente stampato (cfr. Rebellato, *La fabbrica dei divieti* ..., cit., pp. 281 e sgg.).

[13] Cfr. E. Rangognini, *Le cinquecentine praghesi del nunzio Speciano*, in «Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona», 36 (1987), pp. 86 e 95; P. Carta, *La ragion di stato al cospetto della coscienza: le «Proposizioni Civili» di Cesare Speciano (1539-1607)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 24 (1998), p. 726; e Id., *Nunziature apostoliche e censure ecclesiastiche*, in *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, a cura di C. Stango, Firenze, Olschki, 2001, pp. 157-158.

[14] Filippo Spinelli al card. Agostino Valier, Praga 1° aprile 1602 (ACDF, *Index*, Serie III, vol. 7, f. 422r).

vennero su Roma perché mitigasse i divieti che suscitavano maggiore sconcerto e disorientamento, ossia quelli che riguardavano le traduzioni integrali della Sacra Scrittura e una vasta gamma di testi di derivazione biblica che da secoli aveva nutrito la pietà dei cattolici. Tutti richiamarono l'attenzione di Roma sulle condizioni politiche e religiose dei singoli paesi, in nessun modo assimilabili a quelle della penisola italiana per la quale, di fatto, quei divieti erano stati pensati e formulati.

L'azione dei nunzi indusse la Congregazione dell'Inquisizione, che si era arrogata la competenza su tutta la materia biblica, a riprendere in esame i divieti. Inizialmente procedette in maniera tutt'altro che sistematica, vagliando i singoli casi e dando soluzioni alle richieste locali più urgenti. Le traduzioni in ceco e in tedesco vennero concesse in Boemia, con la clausola che potessero essere stampate e tollerate «in illis partibus tantum»[15]. Salvo poi a estendere l'autorizzazione delle traduzioni in tedesco a tutta la Germania cattolica, a seguito delle pressioni del nunzio presso Rodolfo II[16]. Analoga soluzione venne adottata per la traduzione in polacco e per quella in croato, che circolava in Dalmazia.

Queste decisioni non furono, però, l'esito di un dibattito ampio e generale sui problemi sollevati dall'indice clementino. Per anni l'ostruzionismo della Congregazione dell'Inquisizione impedì che dalla valutazione delle singole richieste si passasse alla definizione di una linea univoca e chiara sulla sorte della Bibbia e dei libri di controversia religiosa nelle lingue vernacolari nei paesi cattolici d'oltralpe, due categorie di libri costantemente associati nelle richieste. E qui mi preme sottolineare come a sbloccare la situazione fu il nunzio accreditato nei cantoni cattolici svizzeri.

Si deve, infatti, alla tenacia e all'insistenza di Giovanni della Torre, nunzio a Lucerna dal 1596 al 1606, se Clemente VIII finì con l'essere investito del problema. Della Torre aveva fatto presente in più occasioni che «con li libri volgari riddotti in questa loro lingua come Biblie, evangelii, epistole di san Paulo, et altri simili, converrà andare con qualche rispetto et pacientia»[17]; che i cattolici svizzeri non sapevano vivere senza i libri di controversia che insieme ai testi sacri costituivano il loro «cibo quotidiano»; che era «impossibile» strapparli dalle loro mani perché ad essi erano «teneramente» attaccati[18]. Ma le risposte della Congregazione dell'Inquisizione erano state sempre evasive, fin quando Clemente VIII nel dicembre del 1602 decise di trasferire d'autorità il «gravissimum negotium» alla Congregazione dell'Indice[19]. Questa, dopo lunghi dibattiti, decretò il 31 luglio 1604:

---

[15] ACDF, *SO* (Archivio della Congregazione del Sant'Ufficio), St. St. M 3-g, c. 483, e St. St. I 1-d. f. 8v.

[16] Copia della lettera del card. Giulio Antonio Santoro a Cesare Speciano, Roma 27 febbraio 1597: «E perché questo punto è stato toccato già con l'occasione di quel che V.S. scrisse per le Bibblie Boheme, sua S. S.tà si contenta che nell'istesso modo si proveda al bisogno dell'altre parti di Germania dove sino al presente le Biblie volgari fidelmente tradotte sono state concesse e tolerate» (ACDF, *Index*, Serie II, vol. 15, ff. 12r-13v).

[17] Lettera al card. Cinzio Passero Aldobrandini, Lucerna 16 gennaio 1597 (ibidem, f. 11r-v). Sul della Torre cfr. K. Jaitner, *Die Hauptsinstruktionen Clemens' VIII. für die Nuntien und Legaten an den Europäischen Fürstenhöfen 1592-1605*, vol. I, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1984, pp. CCLIX-CCLXI

[18] Lettera al card. Agostino Valier, Lucerna 2 aprile 1602 (ACDF, *Index*, Serie III, vol. 7, f. 42r-v).

[19] ACDF, *Index*, Serie I, vol. 1, f. 162v.

quod in Regionibus ubi impune haeretici versantur cum Catholicis permittatur Sacra Biblia in eorum vulgari lingua, procurando quod fidelem et catholicam habeant versionem[20].

Questa decisione, giunta dopo otto anni di discussioni e di dibattiti ai vertici della Curia, era una presa d'atto dell'impotenza degli organi repressivi centrali a imporre le proprie proscrizioni al di là delle Alpi. Non un cedimento, quindi, ma una vera e propria resa. Una resa mascherata: nell'impossibilità di strappare dalle mani dei cattolici fuori d'Italia i testi biblici, si ritenne di dover attrezzare i cattolici che vivevano a contatto con i protestanti di strumenti adeguati per difendere la fede e la dottrina dalle critiche e dagli attacchi di questi ultimi. Solo grazie a questo stravolgimento – che trasformava una fonte di nutrimento spirituale in un 'sacro arsenale' da usare contro i protestanti – le traduzioni della Scrittura riuscirono a circolare in alcune aree della cattolicità con il beneplacito di Roma.

Facendo un passo indietro, occorre osservare che nelle deliberazioni romane non si tenne minimamente conto delle tradizioni locali, evocate più di 50 anni prima a Trento. Infatti, il rapporto di familiarità con le traduzioni bibliche intrattenuto da varie popolazioni dell'Europa prima della Riforma non venne preso in uguale considerazione dagli organi romani. Valse per i cattolici della Svizzera, della Germania, delle Fiandre, della Boemia, della Dalmazia e della Polonia. Non valse, invece, per i fedeli italiani, che i vescovi a Trento avevano annoverato tra coloro che avevano un'inveterata consuetudine con i testi della Scrittura. A loro rimase tassativamente precluso l'accesso alle traduzioni bibliche integrali, oltre che a una serie cospicua di derivati biblici e ai libri di controversia in volgare, fino a metà Settecento.

E non a caso. Eliminati fin dagli anni Settanta del Cinquecento gli ultimi focolai d'eresia, non vi era motivo che giustificasse il mantenimento nella penisola di un'antica frequentazione delle traduzioni dal momento che gli italiani non avevano alcun bisogno di una conoscenza biblica da contrapporre a quella di un agguerrito nemico ormai inesistente. E tanto meno era necessario che leggessero libri che esponevano, per confutarle, le dottrine degli 'eretici'.

Le concessioni riguardarono solo l'Europa 'divisa'. Nei paesi in cui le tre Inquisizioni avevano lottato con successo contro ogni forma di dissenso religioso – la Spagna, il Portogallo e l'Italia – la bibbia venne esclusa per secoli dall'orizzonte religioso e culturale dei fedeli. A pagare i costi più alti di questa politica di rimozione fu l'Italia che vantava una antica, consolidata pratica di lettura della Scrittura in volgare.

E non soltanto in termini di consapevolezza religiosa e teologica, ma anche e soprattutto sul piano culturale. È indubbio – anche se occorrono ricerche più approfondite – che i divieti biblici, insieme ad altri fattori, abbiano contribuito a rallentare i processi di alfabetizzazione e di unificazione linguistica del paese e che la diffidenza inculcata dalla Chiesa nei confronti di qualsiasi libro, getti ancora la sua ombra lunga sulla disaffezione degli italiani per i libri e per la lettura[21].

---

[20] *Ibidem*, f. 171r-v: che nelle regioni dove gli eretici convivono impunemente con i cattolici sia autorizzata la lettura della Sacra Scrittura nelle lingue vernacolari, a condizione che si tratti di versioni fedeli e cattoliche.

[21] Cfr. G. Fragnito, *«Zurai non legger mai più»: censura libraria e pratiche linguistiche nella penisola italiana*, in *Le sentiment national dans l'Europe méridionale aux XVIe et XVIIe siècles (France, Espagne, Italie)*, Études réunies et présentées par A. Tallon, Madrid, Casa de Velázquez, 2007, pp. 251-272.